



giuseppe a gaza

*Superficie: 45 kmq
Popolazione: 400.000 abitanti*

Giuseppe sta parlando con Toby, il suo gatto arancione.
“Ieri a scuola è venuto un signore a parlarci della Palestina. Ha portato le carte geografiche, le diapositive e le fotografie. Mi ha colpito la città di **Gaza**, perché è molto antica. Si trova sulla strada che va dall’Egitto a Gerusalemme, e poi in Siria e in Persia. Forse anche Gesù, con i genitori Giuseppe e Maria, passò di là per fuggire in Egitto quando re Erode lo cercava. A me interessa anche per un altro motivo: è l’unica città della Palestina vicino al mare, ed a me il mare piace! E poi ai giardinetti abbiamo incontrato un tipo davvero strano che ci ha dato della sabbia: secondo me era quella del recinto, ma lui diceva...”

Toby miagola divertito, e Giuseppe se la prende:

“Come, non ci credi, brutto gattaccio? Guarda!”

Il ragazzino mostra il palmo a Toby e cerca ancora una volta di grattare via con le unghie il segno lasciato dalla sabbia. Come in un libro magico, Giuseppe si ritrova nel bel mezzo di una città molto grande, piatta e con lunghe spiagge: Gaza. È l’alba: Giuseppe guarda il mare, sulla cui riva c’è un pescatore che sta rientrando. Il pescatore lo vede e sorride.

“Ciao, **come ti chiami?**”, esordisce Giuseppe.

“Sono Ismail.”

“Lavori qui al porto?”

“Sì, faccio il pescatore qui. Questo porto serve solo per le





barche da pesca, perché il porto per le navi è stato distrutto. Per la verità, le cose non vanno troppo bene: come tutti i miei colleghi non posso uscire in mare per più di sei o sette chilometri dalla costa. La Marina israeliana lo ha proibito, e le navi militari sparano se ci allontaniamo troppo!”

“Davvero? E qui invece siamo tranquilli?”

“Dipende. Ma tu sei qui da solo?”

“Ehm, al momento... È una storia lunga. In realtà sono qui per visitare la città, anche se non penso di fermarmi molto.”

“Conosci già qualcuno?”

“Ancora no, sono appena arrivato.”

“Se ti va, puoi passare da noi; ti presento a casa e magari c'è anche Ahmad...”

Le strade di Gaza sono lunghe e diritte. Non tutte sono asfaltate: tra le vie, le piazze e i cortili c'è tanta sabbia, tanta polvere. Le case, basse, hanno al massimo uno o due piani. La strana coppia passa attraverso un quartiere nuovo, vicino al mare, con case molto alte e alberghi. Lì ci sono anche i semafori.

Arrivano a casa di Ismail, dove Giuseppe conosce Ahmad, il figlio del vicino di casa. I due hanno

GAZA

Gaza è il principale centro urbano della zona detta “Striscia di Gaza”; situata sulla costa del Mar Mediterraneo, si trova a Nord della penisola del Sinai e a Sud di Gerusalemme.

Il nome, nella lingua dell'antica popolazione dei cananei, significa «forza»; i persiani la definivano invece «tesoro», perché ritenevano che lì si trovasse un tesoro sepolto. Per gli arabi è la città dove morì e fu sepolto il bisnonno del Profeta Muhammad.

Insieme all'intera zona circostante, Gaza fu occupata dagli israeliani nel 1967; nel 1994 divenne sede del quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese (PNA).

La popolazione di Gaza è composta quasi interamente da palestinesi arabi musulmani, anche a causa del massiccio afflusso di rifugiati seguito alla prima guerra israelo-palestinese del 1948.

Gaza è il centro economico della regione; ciononostante, a causa del sovraffollamento, vi sono diffusi problemi d'igiene, povertà e disoccupazione.

COME TI CHIAMI?

Il nome di un uomo o donna di lingua araba è di solito composto dal nome proprio seguito dall'indicazione della discendenza: se è composto di due soli elementi, come Bashar Mohamed, il primo è il nome proprio e il secondo rappresenta il nome della famiglia, come il nostro cognome. Se invece



è composto di tre elementi, il primo e il secondo nome sono sempre quelli della persona e quello del padre, il terzo è generalmente il nome della famiglia.

I nomi propri hanno sempre un significato, che può riferirsi all'ambito religioso (Diya Ed Din, «splendore della fede») o ad una qualità morale o fisica (Feisal, «deciso»). Il nome maschile più diffuso è quello del Profeta, che di solito viene dato al primogenito maschio; sono molto usati anche i nomi che iniziano per 'Abd («schia-vo»), seguito da uno dei nomi o epiteti di Dio (come 'Abd Allah, «schiaivo di Dio» o 'Abd el Karim, «servo del generoso»).

I nomi femminili possono rimandare a virtù (come Afaf, «castità»), o Afrah, «felicità») o qualità positive (come Amina, «fedele»), o Jamila, «bella»).

SCUOLE

In Palestina esistono tre tipi di scuole: le scuole governative, la cui responsabilità è del Governo militare israeliano; le scuole dell'UNRWA (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati), create dall'ONU nei primi anni cinquanta, che forniscono servizi solo per il ciclo base di studi; infine le scuole private, gestite da istituzioni locali ed estere, in maggioranza di orientamento religioso.

Durante l'occupazione dei Territori palestinesi, l'autorità israeliana ha cancellato dai libri di testo e dai programmi scolastici ogni accenno alla Pa-

proprio la stessa età e fanno subito amicizia.

“Ti va di venire a scuola con me stamattina?”

“E perché no?”

A Gaza ci sono tante **scuole**: andare a scuola è obbligatorio per tutti i ragazzi e le ragazze, un po' come in Italia, ma per nove anni. Giuseppe scopre che a Gaza i ragazzi e le ragazze sono tanti. In ogni famiglia ci sono molti fratelli e sorelle, e nelle scuole le classi sono numerosissime: i compagni di classe di Ahmad sono addirittura quarantotto! Giuseppe tira fuori la faccia stupita dei momenti migliori.

“Guarda che in alcune classi sono anche di più”, spiega divertito Ahmad.

“Sì, ma... dove sono le ragazze?”

“Alla scuola delle ragazze, in fondo alla strada! Qui siamo tutti maschi.”

Passata la meraviglia, le ore a scuola volano: tutti vogliono parlare con il nuovo venuto, così nel giro di poco Giuseppe conosce già un sacco di persone. All'uscita, un cugino di Ahmad li attende per riaccompagnarli a casa. Sulla via del ritorno, Ahmad racconta a Giuseppe della sua famiglia:

“Ho sei sorelle e tre fratelli. Io sono



il più piccolo, e ho undici anni. Mio fratello maggiore, Said, è andato a lavorare in Arabia Saudita quando aveva ventidue anni.”

“E adesso quanti ne ha?”

“Trenta: è lì da otto anni. Io non mi ricordo più neanche la sua faccia, dato che ero piccolo quando è partito. I soldati israeliani non gli danno il permesso di tornare a casa. Ho visto la sua foto, e mi ricordo che gli volevo tantissimo bene quando era ancora qui. E poi è mio fratello...”

“Ma vi manda dei soldi, ogni tanto?”

“Certo, è sempre gentilissimo con noi; grazie a lui possiamo comprare cibo e vestiti che altrimenti non ci potremmo permettere.”

Arrivati a casa, incontrano il papà di Ahmad. Si chiama Fayez, e fino a cinque anni fa lavorava in Israele. Tutte le mattine si alzava prestissimo per recarsi ad Erez, al confine con Israele; poi prendeva un autobus e andava a lavorare in un'azienda agricola vicino ad una città di nome Ashdod. Il papà di Ahmad si mette a raccontare a Giuseppe:

“Mio padre, il nonno Mohammed, abitava vicino a Ashdod, in un villaggio chiamato Yasur, e possedeva dei campi in cui coltivava pomodori, melanzane e molte piante di arance e limoni. Quando scoppiò la guerra, i soldati vennero con i fucili e scacciarono tutti i contadini: il nonno e tutta la sua famiglia fuggirono. Ora il villaggio non c'è più, però la nonna ha ancora una vecchia chiave: dice che è quella della loro casa, e che quando Dio vorrà potranno ritornare a Yasur e riaprire la porta. Oggi anche gli operai che andavano a lavorare in

lestina e alla sua storia; gli insegnanti palestinesi, tuttavia, non hanno rinunciato a tramandare avvenimenti, usanze e tradizioni del loro paese.

Questo ha provocato, come reazione, la chiusura delle scuole palestinesi per diversi periodi, costringendo gli insegnanti a organizzare corsi nelle loro case; per tale ragione molti insegnanti sono stati arrestati.

Il sistema scolastico palestinese ha ripreso la sua attività regolare nel 1992 in seguito agli Accordi di pace, una volta passata sotto il controllo dell'Autorità nazionale palestinese.



CONFINE

Il problema dei confini tra Israele e Palestina è tra i più critici dell'intero conflitto: a causa dell'instabilità politica, il confine è stato militarizzato dall'autorità israeliana; chiunque voglia attraversarlo deve servirsi dei posti di blocco presenti su tutte le strade e attendere per ore che l'esercito israeliano gli consenta il passaggio. Adducendo ragioni di sicurezza, il Governo israeliano chiude spesso i posti di blocco, lasciando quindi i palestinesi nell'impossibilità di attraversare il confine: un vero problema per molti palestinesi che lavorano, vanno a scuola o utilizzano ospedali pubblici in Israele.

FAMIGLIA

La famiglia tipica palestinese è formata da padre, madre e numerosi figli (anche otto!); in casa troviamo anche nonni, zii, cugini. Dopo il matrimonio la sposa va a vivere insieme alla famiglia del marito.

Per un palestinese la famiglia numerosa è segno di grande speranza: essa rappresenta la vita che continua, pur in una situazione difficile.

Anche se il tasso di istruzione femminile è piuttosto alto e sono molte le donne che lavorano fuori casa, il ruolo tradizionalmente attribuito alla donna nella società palestinese è quello della madre che protegge e tiene unita la famiglia e cresce i figli.

Israele sono stati licenziati e non hanno più il permesso per passare il **confine**.”

“...ma è tristissimo!”

È l'unico commento che Giuseppe riesce a fare. Papà Fayez annuisce, e continua il suo racconto.

“In **famiglia** mi chiamano anche *Abu Said*, che vuole dire «il babbo di Said». È il mio primogenito, il fratello maggiore di Ahmad, e sono molto orgoglioso di lui.”

“Ahmad me ne ha parlato...”

Papà Fayez racconta di quando va ad aiutare un suo cugino che possiede un campo dove coltiva dei bei meloni grandi e gialli, che ad Ahmad piacciono molto. Una volta che i meloni sono maturi vanno con il carro tirato dall'asinello a raccogliarli e li portano al mercato. Ahmad si diverte moltissimo a viaggiare sul carro con i fratellini e le sorelline: così può uscire dalla città con gli zii, vedere le strade in campagna, le palme, i mandorli e gli aranci come quelli che aveva il nonno.

A sorpresa arrivano due zii di Ahmad, i quali, dopo aver salutato tutti, si uniscono al fratello Fayez in racconti nostalgici.

“Quando eravamo più giovani facevamo entrambi i meccanici ed



aggiustavamo le automobili. Noi meccanici di Gaza eravamo i più bravi: persino gli israeliani venivano fin qui per farsi riparare le loro auto! Poi non sono più venuti. Una volta abbiamo preso le ruote di una vecchia automobile per metterle a un carro.”

Papà Fayez e i suoi fratelli devono tornare al lavoro; Giuseppe chiede ad Ahmad se possono uscire a giocare. L'amico diventa triste in volto, e gli spiega:

“No, di solito da soli non possiamo uscire: qualche volta passano i soldati israeliani con i fucili, altre volte gli elicotteri lanciano dei razzi... Insomma, è pericoloso. Anche a scuola quando si sente arrivare un elicottero bisogna correre sotto i banchi o sotto il tavolo, perché se arrivano le bombe si rompono i vetri o cadono i muri.”

Giuseppe scopre così che a Gaza non può entrare nessuno, perché i soldati hanno chiuso tutti i cancelli. Lui almeno, arrivando con chissà quale magia, è riuscito a evitare i controlli! Non potendo uscire, Ahmad accende la televisione e si siede per terra a guardarla insieme al nuovo amico. Il ragazzino spiega a Giuseppe:

“La televisione qua la vediamo con la parabola; spesso guardiamo anche la televisione italiana... Il problema è che ci sono quasi sempre ballerine seminude: i miei fratelli più grandi qualche volta ridono, ma la mamma quando le vede spegne sempre la tv. Le partite di calcio, invece, possiamo vederle liberamente.”

E Giuseppe si rende conto che per tutto il tempo che è stato a Gaza non ha ancora parlato di calcio, non ha ancora neanche *pensato* una volta al calcio. Non gli è mai capitato! E allora si lancia:

“Io sono un grandissimo tifoso del Milan, sai? E voglio diventare un calciatore. Il mio campione preferito, però, è Roberto Baggio, anche se ormai ha smesso di giocare.”

Ahmad si illumina in volto...



“Ma dai, è anche il mio campione preferito, insieme a Totti! Forse Said un giorno mi porterà la sua maglia, e un pallone vero, di quelli di cuoio, e la guerra sarà finita del tutto; così potrò uscire e giocare per strada con i miei amici, e avrò il numero dieci.”

Giuseppe sorride, apre il suo zainetto verde e tira fuori una stupenda maglia originale del Brescia che porta sempre con sé. La gira e la mostra ad Ahmad: sul retro c'è stampato un numero, il 10, e un nome, Baggio.

“Sai, ha finito la sua carriera al Brescia; prima io ero troppo piccolo. Te la regalo, amico mio.”

Gli occhi di Ahmad si riempiono di lacrime di gioia, e fa per abbracciare Giuseppe; ma il ragazzino italiano sparisce come era arrivato.

Con in mano lo zainetto aperto si ritrova a fissare un incredulo Toby. Si tasta le tasche dei pantaloncini, scoprendo due dolcini prelibati che aveva fatto suoi a casa di Ahmad, prove del viaggio appena vissuto.

“Uno a te e uno a me, Toby...”